



CHE FINE HA FATTO LA FILATA?

di Cesare Bonasegale

Sono sempre più rare le occasioni in cui si assiste alla filata per tutte le razze, ma soprattutto per il Bracco italiano. La causa da ricercare nell'exasperazione delle andature.

È il prologo della ferma.

La selvaggina emette particelle odorose che restano sospese nell'aria e vengono trasportate dalla brezza: l'apparato olfattivo del cane le avverte, le decodifica mediante il suo potere di discernimento e – se sono fra quelle che il suo bagaglio genetico lo induce a prendere in considerazione – le fa oggetto di “ferma”.

La “filata” è per l'appunto l'azione durante la quale questa fase di decodifica dell'emanazione è più palese, provocando un rallentamento dell'andatura e l'assunzione di un atteggiamento che preannuncia la ferma.

Caratteristica costante della filata è un portamento alto della testa, dovuto al tentativo di captare le particelle di odore che – essendo volatili e provenendo da una fonte relativamente lontana – il vento tende a portare in alto.

Non a caso la filata è sempre provocata da selvaggina da penna, laddove le emanazioni della lepre – che tendono a depositarsi sul terreno in quanto più “pesanti” – vengono scarsamente portate dalla brezza (ed infatti la ferma su lepre è generalmente corta). I casi in cui la filata sembra generata dalla lepre, sono in realtà più assimilabili alla guidata perché dovuti alla scia lasciata dall'orecchiona che si sottrae di soppiatto.

Naturalmente non tutte le filate si

concludono con la ferma, proprio perché la fase di decodificazione delle particelle odorose a volte convince il cane che quanto ha avvertito non proviene dal tipo di selvaggina da lui cercata... oppure che la fonte di quell'odore si è già allontanata... oppure che l'emanazione è dovuta esclusivamente alle “fatte”, ma che chi le ha prodotte non è più in loco. In questi casi, dopo aver espressivamente rallentato, il cane riprende la sua andatura a pieno ritmo.

Allorché un cane da ferma – di qualsiasi razza – è impegnato in una corsa a ritmo spasmodico, la sua testa viene rigidamente proiettata in avanti per spostare il baricentro corporeo in modo da produrre la massima velocità, cosa che impedisce la mobilità orizzontale della testa, utile alla interrogazione olfattiva. In tali condizioni l'exasperato impegno nella corsa contrasta l'azione rivolta ad interpretare la rarefatte ed incerte emanazioni sospese nell'aria che motiverebbero la filata, per lasciar spazio ad una ferma generalmente di scatto allorché nel naso arriva improvvisamente una massa di emanazioni odorose che danno la convinzione di averne di fronte la fonte. E siccome la spettacolarizzazione della velocità indebitamente diffusa dalle prove di lavoro ha esasperato le andature, le filate stanno diventando sempre più sporadiche

per tutte le razze.

Ma perché la rarefazione della filata è diventata più evidente soprattutto per il Bracco italiano?

Il motivo è semplicemente perché, quando l'andatura di questa razza era meno esasperata, creava le condizioni ideali per l'esecuzione della filata, tanto da motivare la proscrizione della ferma di scatto. Quindi l'odierna rarefazione della filata fra i Bracchi italiani (che – ripeto – è comune anche ad altre razze) appare ancor più palese per loro proprio perché una volta invece era particolarmente frequente fra i trottatori.

Velocità e filata sono quindi incompatibili?

Non necessariamente allorché la velocità scaturisce dalla possente spinta che produce sgambate molto lunghe e ben visibili fasi di sospensione dei quattro arti, la cui tipicità è confermata dal ritmare della coda che si sposta ai lati in sincrono con le sgambate: in tali condizioni la testa rimane morbidamente mobile nell'intento di interrogare tutti gli stimoli odorosi presenti nell'aria, pronta a dar luogo alla tipica filata.

Se invece la velocità è frutto di un ritmo serrato delle sgambate, si perde la tipicità dell'espressione di cerca – e con essa la predisposizione alla filata.